Luciano Bergonzoni - Cleto Patelli

L'ODISSEA DI UN PADRE DON FERDINANDO CASAGRANDE

Nato il 5 novembre a Castelfranco Emilia da Augusto e Ghermandi Anna, ordinato sacerdote nella chiesa di S. Martino di città il 16 luglio 1938 da sua eminenza il cardinale Nasalli Rocca, cappellano a S. Martino di Caprara, poi parroco a Gugliara dal maggio 1944. Ucciso a S. Martino di Caprara il 9 ottobre 1944.

Il buon vecchio a stento riesce a frenare il tremito che dall'ottobre 1944 ha invaso le sue membra ed è andato aumentando con il crescere della sua ansia dolorosa. Ci guarda coi suoi occhi un po' appannati, ma ancor vividi di luce intelligente. Una austerità misteriosa trapela dal suo volto scarnito.

- Volete che vi parli del mio don Ferdinando? - incomincia incerto. -Beh! vi dirò quel che so, e non potrà che fare un po' di bene anche a me parlare di lui. Pensate! Ci è stato tolto a trent'anni appena, da solo cinque mesi parroco a Gugliara. Eravamo tutti insieme lassù: mia moglie, i miei cinque figli! e son rimasto solo! Si vede che il Signore voleva così! - Sospira profondo, e ripiglia dopo una breve pausa in cui lo contempliamo in silenzio.

- Siamo al 22 settembre del '44. Di tanto in tanto si fa più aspra la lotta tra «quelli» nascosti nella montagna e le truppe tedesche. In una scaramuccia resta colpito mortalmente un soldato delle S.S.: ed ecco la rappresaglia. Tutte le case della borgata «la Quercia», ove è avvenuto lo scontro, sono interamente distrutte dal fuoco e s'inizia una caccia spietata alla gente del paese.

Il mio don Ferdinando, che si trovava proprio nel rifugio della galleria «La Quercia» fugge assieme alla sorella Gabriella, e viene a nascondersi nella casa «Calvane» ove eravamo già raccolti noi tutti. Laggiù alle «Quercie» dove era la nostra casa, non era più possibile la vita, e speravamo un po' di pace lassù alle «Calvane» nella casa del nostro contadino.

Alle ore sei del 29 settembre siamo avvertiti da un contadino che ormai stanno per giungere i tedeschi. Dove fuggire? Ovunque c'era in agguato la morte: i tedeschi ci braccavano come selvaggina, gli alleati, ormai a pochi chilometri, ci tempestavano di proiettili.

Decidiamo di lasciare le donne, ed io, con don Ferdinando e l'altro figlio Giannino ci andiamo a nascondere in un piccolo rifugio dietro il cimitero di S. Martino di Caprara. Il rifugio ci parve sicuro: scavato nel tufo, su uno strapiombo con l'ingresso nascosto dal folto degli alberi, a cui si accedeva per un sentiero da capre, attraverso la roccia dello strapiombo. Nemmeno i tedeschi lo avrebbero saputo individuare.

Decidemmo di andar a prendere le nostre donne e così dal 1° ottobre ci ritrovammo ancora uniti e qui rimanemmo rintanati fino al 9 ottobre.

Furono quelle, giornate di angoscia incredibile: sopra di noi stava in vedetta un soldato tedesco, e solo di notte, con mille precauzioni potevamo fare qualche sortita per cercare un po' di alimenti. La sera dello stesso 1° ottobre, giunsero fino a noi gli spari dei tedeschi contro i disgraziati che si erano rifugiati nella chiesa di S. Martino, e anche l'acre odore nauseabondo dei loro cadaveri dati al fuoco. Asserragliati come belve sentivamo, giorno e notte la terra sobbalzare sotto l'incessante martellamento dell'artiglieria alleata. Nessuno osava portarsi allo scoperto! si correva il rischio di lasciarci la pelle. Per tutti quei giorni, eterni e sfibranti, ci nutrimmo di castagne crude e di pere acerbe (bottino di una sortita notturna), una al mattino, una a mezzogiorno, una alla sera.

Vedevo i miei cari consumarsi a poco a poco, i volti sbiancati farsi più affilati, e anche il mio don Ferdinando, che era sempre stato magro, come vedete anche da quella fotografia (e ce l'addita appesa al muro), si era ridotto all'osso, i suoi occhi si erano affondati ancor più nell'orbita. Pure era

sempre lui che ci teneva alta la fiamma della rassegnazione e della speranza, e fugava col suo esempio di fiducia in Dio la tristezza cupa che ci attanagliava di ora in ora sempre più.
Al nono giorno di tomba però don Ferdinando ha voluto salire al comando tedesco, che aveva sede a S. Martino onde ottenere il permesso di uscire e di attraversare quelle zone proibite, perché capiva che ormai non potevamo più resistere agli stimoli della fame. Sua sorella, la Giulia, che era maestra all'asilo della «Gardelletta», ha voluto accompagnarlo in quella missione e dividerne i pericoli. Li accompagnammo fino all'ingresso del rifugio, li abbracciammo, invocando l'aiuto di Dio per loro, li osservammo buttarsi fuori veloci e scomparire. Un cupo presagio ci rimase nel cuore, mentre, seduti in silenzio, ascoltavamo il fischio dei proiettili. Non li abbiamo più visti!....
Il vecchio china il capo e tace a lungo per ricomporre la sua voce rotta da un singhiozzo. Attendiamo in religioso silenzio.
- Sono passati parecchi giorni ho potuto sapere la loro triste fine; e i particolari ci saranno forse per sempre sconosciuti.
Pare che don Ferdinando riuscisse a raggiungere il comando tedesco e farsi rilasciare il permesso di transito. Ma lui e la Giulia avevano appena voltato le spalle per ritornare che quelle belve li colpirono a tradimento con scariche di mitraglia. Il mio don Fernando cadde sul sentiero con un proiettile nella nuca; la buona Giulia con cinque pallottole di mitraglia al petto. Sono morti abbracciati stretti, e dai tedeschi buttati così nel precipizio che fiancheggia il sentiero.
Col lento passare dei giorni compresi che ormai era vana la tormentosa attesa dei miei cari.
Ma non era finita l'ascesa al mio doloroso calvario!
L'11 ottobre, giornata piovosa, alle 11,30 precise, un proiettile che scoppia nei pressi del rifugio colpisce con una scheggia l'altra mia figlia, la Gabriella, uscita per un istante, e la butta a terra immersa nel suo sangue. Ne copriamo il cadavere con un panno e ci buttiamo giù verso il Setta in cerca di un luogo più sicuro.
Giunti al fondo de «La Conca» ci fermiamo nascosti nel folto del bosco, in attesa dell'ombra della notte per passare il fronte di guerra; ma appena calate le tenebre, poco dopo le 18, mentre stiamo rannicchiati sotto i bagliori degli scoppi che illuminano i tronchi degli alberi, una cannonata ci colpisce in pieno: mia moglie e gli altri due figli, Lina e Giannino, sono colpiti in pieno. Io ho il piede destro ferito e rimango solo vivo, tra il tormento della mia carne offesa, tra il sangue della moglie e di Giannino che più non possono rispondere alle mie invocazioni, tra gli urli strazianti della Lina che ha le gambe stroncate e chiede disperatamente aiuto... e davvero non so come il cuore non mi sia scoppiato in tanto strazio!.
Due lacrime rigano il suo volto patito e si perdono fra le rughe. Un singulto gli stronca ancora la parola. Pure si fa coraggio e prosegue la sua incredibile avventura.
Ormai mi sentivo solo al mondo. Eppure quanto è grande nell'uomo l'attaccamento alla vita! Non volevo morire e speravo pazzamente che qualcuno dei miei si potesse ancora salvare: almeno la mia Lina!
Mi alzo per andare in cerca di soccorso. Barcollo, ogni passo è uno strazio: pure resisto, stringendo i denti e appoggiandomi al bastone; e vado solo solo!... vado cercando, invocando ad ogni passo i miei sei cari, disperatamente certo ormai del loro tragico destino!... vado, arrancando, verso posizioni ove speravo trovare aiuto!
A Rivabella c'erano dei civili, lo sapevo, e volevo giungere fin là. Invece, prima del «Beccadello» mi imbatto in una pattuglia di tedeschi che mi fanno prigioniero. Perquisito, derubato di tutto, perfino di una boccetta di aceto che mi serviva per medicare le ferite, mi trattengono con loro. Oh, la notte passata con essi, con la gamba ferita stesa su di una sedia, fra gli spasimi della carne e il martellamento dei ricordi che mi torturavano il cervello!
Al mattino del 12 ottobre, aiutato da una ragazza che era a servizio dai tedeschi, riesco a portarmi fino ad una stalla abbandonata ove buoni amici, che a stento mi riconoscono (ero calato venti chili!)

mi hanno assistito e curato; ma non ci fu possibile portare aiuto alla mia cara Lina, e sempre io avevo davanti agli occhi la mia piccola, che illanguidiva a poco a poco nella perdita del sangue.
Finalmente il 25 ottobre i tedeschi se ne andarono sconfitti e il 27 arrivarono gli alleati.
Io già mi sentivo in forze, la ferita era rimarginata bene ed avevo in cuore una smania che non mi dava riposo: «Bisogna che io vada, mi dicevo, che corra a seppellire la mia famiglia!».
Da Rivabella guardavo giù nella vallata, ma non riuscivo più a vedere nulla che mi orizzontasse: tutte le case erano ridotte un cumulo di macerie; anche la chiesa e il campanile di S. Martino di Caprara non apparivano più nel fondo della vallata: tutto il paese era raso al suolo.
Tuttavia sempre lo stesso pungolo mi tormentava il cuore e non mi dava pace: «Voglio vedere i miei cari. Bisogna che vada!».
E un giorno sono andato, appoggiato al mio bastone, con passo sempre più affrettato.
Chiedo, supplico informazioni agli abitanti del luogo. Tre amici mi aiutano e riusciamo a rintracciare le salme benedette. Le componiamo sotto la terra ancora sconvolta, con mani tremanti, bagnate di lacrime e di sangue.
Gli americani poi ci hanno mandato tutti noi, che eravamo a Rivabella senza casa, prima a Firenze, poi, in diverse tappe, fino a Roma, a «Cinecittà», ove anch'io sono stato alloggiato per sei mesi.
Il buon vecchio tace ancora. Nel suo volto non c'è più l'abbattimento che vi aveva prodotto l'emozione del racconto: ora è sereno della serenità che bacia la fronte dei giusti, anche di quelli che sono stati sottoposti alle prove più dure.
Con commozione gli stringiamo la mano.
Sì, buon vecchio, hai ragione di sentirti orgoglioso del tuo straziante sacrificio! Quel figlio sacerdote, il tuo don Ferdinando, che oggi con gli altri tuoi familiari riposa nel cimitero di Castelfranco, ha immolata la sua giovane vita sull'altare dei più inumani degli odi: l'odio anonimo e collettivo della guerra.
Ed egli che aveva sentito insopportabile nel suo cuore di pastore la ripugnanza ad ogni oppressione ingiusta verso gli innocenti, verso i deboli e gli indifesi, tuonando spesso dal suo altare contro i delitti perpetrati dall'odio che soffocano i precetti evangelici della *carità* e della *giustizia* ha suggellato col suo sangue la sua parola d'amore, che ancora risuona ammonitrice all'orecchio delle sue pecorelle.

Luciano Gherardi
MIO FRATELLO FERNANDO

In aiuto ai vecchi parroci pieni di anni e di malanni l'arcivescovo Nasalli Rocca, mandò due giovanissimi collaboratori: don Ferdinando Casagrande e don Giovanni Fornasini [...]
Il primo a mettere piede quassù fu don Casagrande, il 5 agosto 1938. Con lui si apre il capitolo dei pastori martiri di Monte Sole. Meteore della carità. Il loro sangue era nel conto della prima Messa.
«Ricordarli è dovere - ha detto il card. Lercaro - ma senza meravigliarsi della sorte loro toccata. In fondo le loro erano vite offerte al Signore, alla sua verità, ai suoi diritti, alla sua Chiesa. Potevano essere consumate a goccia a goccia nel logorio quotidiano dell'ansia apostolica e della fatica del ministero, *in sudore vultus*...; ma se a Dio fosse piaciuto, potevano essere stroncate tragicamente, *in effusione sanguinis*... Comunque vite offerte ogni mattina in unione alla vittima santa e immacolata: in Lui, con Lui, per Lui, a gloria del Padre. Sacerdozio dice sacrificio e sacrificio dice vittima».
Sono sacerdoti secolari ordinati, come si dice, *titulo paupertatis seu servitio dioecesis*: volgarmente il «diritto della sporta». Appena freschi del crisma, e quindi senza lo spessore di esperienza di cui potevano disporre i colleghi anziani maturati nel periodo antecedente la dittatura fascista, si trovarono in mezzo a tensioni oltre ogni limite di sopportabilità.

Erano andati sul campo di lavoro come bastoni della vecchiaia; ma ben presto, ancor prima del congedo dei vecchi parroci, diventarono loro i protagonisti.
La Provvidenza risparmiò alla generazione dai capelli bianchi l'ultima inenarrabile tragedia dello sterminio e della terra bruciata [...]
Don Ferdinando, don Giovanni e don Ubaldo, ultimo aggregato alla giovane schiera, seppero unire lo spirito di profezia a un'insolita concretezza. E fu il frutto della volontà e della grazia [...]
I nostri tre giovani preti si comportano in modo esemplare, come teleguidati dallo Spirito; ciascuno con un segno specifico e una sua luce. Don Giovanni fu l'angelo nel senso biblico, pronto per ogni emergenza, sempre e dovunque; don Ubaldo la sentinella di Dio sulla cima del monte; don Ferdinando un amico e un fratello per tutti.
Don Ferdinando Maria Casagrande, era approdato, subito dopo la prima Messa celebrata a Castelfranco Emilia, alla Pieve di Caprara il 5 agosto 1938, come cappellano dell'arciprete don Antonio Cobianchi. Ben presto dovette unire a questo compito anche l'altro di vicario sostituto di don Sebastiano Ansaloni, parroco di Santa Maria di Casaglia, cinquantaquattrenne, già logorato fisicamente e psichicamente vulnerato. Alle comunità fra il Setta e il Reno don Ferdinando consacrò i sei anni e tre mesi del suo sacerdozio.
Quando morì, il 9 ottobre 1944, non aveva compiuto i trent'anni, essendo nato il 5 novembre 1914 [...]
Da Castelfranco Emilia a Monte Sole c'è uno sbalzo di oltre 500 metri e un divario di culture in tutti i sensi [...]
Invano potrebbe ricercarsi a Monte Sole l'impronta di imprenditorialità e di benessere propria di Castelfranco. Solo la sequenza delle albe e dei tramonti e il clima collinare compensarono il distacco che, in virtù di obbedienza, il figlio di Augusto Casagrande e di Anna Guermandi fu chiamato a compiere dalla sua patria di origine. Lo fece con letizia. Nel suo cammino in ascesa portò sempre uno stile di gratuità che gli abitanti del plebanato di Caprara impararono subito ad apprezzare.
Longilineo, con uno sguardo da ragazzo che guarda dentro e lontano, di un tratto riservato e gentile, don Fernando aveva percorso il suo iter seminaristico senza scosse. Un curriculum quieto, positivo, in progressione [...]
«Calmo, assorto, di una bontà sempre pronta e disponibile, Fernando rischiava di passare inosservato nel folto gruppo della sua classe ginnasiale. Solo in seguito capimmo che il Signore voleva cose grandi da lui... Nei dodici anni della nostra vita insieme non abbiamo mai rilevato una asperità del carattere, una durezza di cuore».
Fernando il buono... Sensibile e disarmato. *«Erit bonus sacerdos»* [...]
In famiglia, quando manifestò l'intenzione di farsi prete, nessuno rimase meravigliato. «Ha sempre avuto la vocazione... Il suo *hobby* era la Messa» ci confida la sorella Maria. Nel parentado c'erano anche due zii sacerdoti: don Giovanni Legnani, parroco a Poggio di Castel San Pietro, morto a 72 anni nel '25; e il canonico Oreste Legnani, parroco a Monte Maggiore e poi canonico di San Petronio, morto a 78 anni nel 1938 [...]
Papà immaginava per lui uno sbocco professionale tra l'amministrazione delle Ferrovie dello Stato e l'azienda vinicola locale dei Bini, sulle orme del fratello maggiore Francesco, ragioniere; ma si trovò di fronte a una insospettata resistenza da parte di Fernando: «Se mi metti in seminario, studio; altrimenti, non me la sento!». Affiora una nota del carattere: il bisogno di un impegno motivato. Quando intravvedeva una meta di valore, dava tutto se stesso; e alla bontà congiungeva la tenacia [...]
L'indole, mite e servizievole, e anche i lineamenti, gli provenivano dalla mamma; l'energia e il senso pratico, dal papà Augusto [...]

Le rade note indicative del fascicolo Casagrande nell'archivio del seminario non rivelano niente di particolare; una minuscola agenda personale degli anni '36-37 ci consente di appagare qualche curiosità.
Un po' sciupata, ma leggibile, ha il pregio di essere il verbale di prima mano di una cronaca minore dal 30 settembre 1936 al 31 maggio 1937, giorno per giorno, salvo qualche lacuna sul termine, quando la fiducia dei superiori chiamò Fernando a svolgere il compito di prefetto dei ragazzi di quarta ginnasio. Si riflette in questo notes tascabile la routine seminaristica, con qualche sprazzo di umorismo che a volte si potrebbe chiamare goliardico, se l'ambiente non fosse *tota cacio* diverso.
Il tempo scorre veloce. Annota Fernando il 10 novembre 1936, martedì: «1° mese di seminario: *sicut fulgur».*
Un risvolto di gioie e di tristezze fa capolino qua e là: il seminario non ne è indenne. Scrive il 26 novembre, giovedì: «triste indimenticabile giorno». Segue un criptogramma indecifrabile [...]
Il Regionale ha un entroterra culturale, che viene a integrare il panorama scolastico. È il circolo missionario a promuovere incontri con testimoni di quello che oggi chiameremmo il terzo mondo; ed è l'insegnante di pastorale, mons. Emilio Faggioli, a indire giornate di studio sui movimenti laicali. Dal lunedì 28 al mercoledì 30 dicembre sfilano, ad uno ad uno, i dirigenti dell'Azione cattolica: Melloni, Bersani, Zamboni, Bastia, Berti... Un dibattito impegnato sui nuovi orientamenti e sui vari settori dell'Azione cattolica: studenti, Fuci, movimento aspirantistico, gioventù femminile e maschile, rami adulti con le loro attività complementari. Si tratta soprattutto di scambi di esperienze in vista di prossimi traguardi, non senza qualche rievocazione del braccio di ferro fra Azione cattolica bolognese e fascismo.
L'anno si chiude con questa annotazione: «Ultimo giorno del 1936: ricordi lieti e tristi del passato che più non torna; propositi santi per l'avvenire. Avanti sempre *in Domino!* Giornata allegra. Castagnata».
Affini elettivamente all'ambiente del Regionale, sono alcuni centri di notevole valore: la Fortitudo, l'Istituto Salesiano, il Leone XIII. Con questi si effettua una continua osmosi: conferenze, rappresentazioni teatrali, esibizioni ginniche, cineforum. Don Fernando vi partecipa con interesse, registrando le sue impressioni. Allaccia anche amicizie con giovani esponenti di Azione cattolica, svolgendo una diaconia domenicale al Leone XIII.
Annota in data 22 novembre: «Per la prima volta sono andato al Leone per assistere i ragazzi in chiesa e in teatro. Torneremo tutte le domeniche. E stato proiettato il film 'Alla tavola dei poveri'. Inculca la carità per i poveri».
L'agenda è anche libro dell'anima: «Martedì 19 gennaio 1937: ci ha chiamati monsignor rettore per parlarci delle prossime ordinazioni. Quest'anno si tratta nientemeno che del suddiaconato. Pensaci bene: è un gran passo! *Omnia possum in eo qui me confortai».*
Sullo stesso tema ritorna il 2 febbraio: «Quanti bei ricordi per me la funzione di questa mattina (la Candelora). Mi ha fatto pensare di nuovo al suddiaconato. Tanto lo desidero, ma tanto mi fa tremare. Gesù però sarà con me, assieme alla sua Madre santissima».
Venerdì 5 febbraio, una annotazione importante: «Riesco finalmente a vedere mons. Balestrazzi. Lo rivedrò così tutti i venerdì». È l'indice di un colloquio periodico con un uomo di Dio che aveva come motto: *quod bonum est, meum est* - ciò che è bene mi appartiene [...]
Se tale fu il maestro e il modello, dobbiamo constatare che don Fernando seppe imitarlo.
Nell'insieme così laconico dell'agenda, risalta l'appunto della vigilia di Natale del '36: «Abbiamo ascoltato alla radio il messaggio natalizio del Papa (Pio XI), il quale con voce stanca - ha parlato da letto - ha invocato la pace per il mondo, oggi più che mai travagliato, e si è quasi offerto vittima».
Questo piccolo *Chronicon* deve aver accompagnato don Fernando anche nei primi passi del suo ministero a San Martino di Caprara, poiché contiene alcune annotazioni pastorali: «Malati, San Giovanni di Sopra e di Sotto. Prunaro di Sopra, Sassi Alberto di Cesare e Nicoletti Maria, 10 agosto

1909, Tavernola, colono; Carboni Gaetana fu Aristide e Minzani Albina, 7 febbraio 1900, Casigno di Castel d'Alano, moglie; Sassi Antonietta, figlia, 13 giugno 1937, nata a San Martino di Caprara».
Anche da questo particolare viene la conferma che don Fernando portava con sé una agenda, quale registro della sua attività ministeriale. L'ultima si è perduta nel tragico epilogo del 9 ottobre '44 [...]
Giunto in montagna nell'agosto '38, si gettò con entusiasmo nel lavoro e ridiede vita a una pastorale stanca. Familiarizzò subito con la gente, dimostrando talento educativo e uno stile di apostolato che infondeva gioia e simpatia.
A San Martino trovò un doppio di classe, che in anni in cui si sequestrava il bronzo per uso bellico fu classificato dalla curia come un concerto da salvare. Anche lui si unì alla squadra campanaria locale, per le grandi feste del Corpus Domini, dell'Assunta, della Madonna del Rosario e di san Martino. La prima volta che don Fernando sentì il timbro musicale delle campane della Pieve, notò che erano pressoché identiche a quelle di Castelfranco, nel suono e nel peso. A Castelfranco l'accordo era in la bemolle, si bemolle, do, mi; a san Martino: la bemolle, si bemolle, do... Solo la campana piccola abbassava il tono in mi bemolle, con una punta nostalgica che era la sua caratteristica sonora. San Martino prevaleva con la sua stazza su Castelfranco. La fierezza dei montanari si esprimeva anche nella filosofia del campanile! Un'altra sorgente sonora erano gli organi; e l'estro del giovane cappellano si dispiegò liberamente per la letizia del popolo e per la gloria di Dio[...]
Un cambiamento radicale si verificò nelle abitudini di vita del castelfranchese di San Martino. Si accentuò lo stile della meditazione, l'immersione nella natura, il camminare cadenzato, e il parlare alto e forte a distanza di dossi e di siepi.
Imparò l'apostolato itinerante, in analogia con alcune forme di artigianato locale: sarti, calzolai, impagliatori, arrotini. I ragazzi gli correvano incontro e le massaie gli offrivano il bicchiere di vino e la tigella. Entrò in sintonia con quella gente: contadini in alto, e muratori a fondo valle... Gli uni e gli altri si arrangiavano a fare un doppio mestiere.
L'aia contadina e la corte dei borghi avevano una relativa autosufficienza; in caso di bisogno, c'era sempre chi sapeva ricoprire i ruoli più sofisticati: il dentista, l'infermiere, il carpentiere.
Questa polivalenza professionale contagiò don Fernando. E fu un'autentica sorpresa anche per lui.
Nei confronti di don Cobianchi il giovane collaboratore diventò occhio, piede, voce. L'arciprete aveva subito un forte indebolimento di vista, tanto che il cardinale gli aveva ottenuto fin dal 1930 la commutazione del Divino Ufficio nella recita del Rosario intero, e la facoltà di celebrare la Messa votiva della beata Vergine o dei defunti in luogo dei formulari variabili del calendario liturgico. Inoltre una laringite cronica, con fatti di disfagia, gli rendeva difficile e penoso predicare e catechizzare.
L'uomo proverbiale per la convivialità e la generosità senza limiti assunse un ruolo monastico [...]
Anche don Sebastiano Ansaloni, dopo il suo momento di gloria per la visita pastorale nel '36 e per la nomina ad arciprete titolare nel '37, ebbe un crollo pauroso. L'ulcera e la depressione nervosa - eredità della prima guerra mondiale - lo indussero a una altalena di dimissioni e ripensamenti, culminati con la rinuncia definitiva il 16 maggio 1941 e con la nomina a rettore del santuario della Beata Vergine delle Creti a Budrio.
Di fatto rimase a Monte Sole fino alla crisi definitiva nel '42, quando la sua fibra cedette irrimediabilmente. Il 27 febbraio fu una notte angosciosa; la mattina del 28, in un paesaggio desolato e impietoso, lo portarono d'urgenza all'Ospedale S. Orsola. Don Casagrande era al suo fianco e il 1° marzo ne raccolse le ultime parole e l'ultimo respiro. Ne dà atto, in una lettera del 2 marzo al card. Nasalli Rocca, mons. Mellini: «Il povero don Ansaloni ebbe una forte crisi 5 anni or sono; lo accompagnai a Villa Verde e si riebbe. Gli rimase una forma di mania di persecuzione; ma il male fisico era scomparso, almeno apparentemente. Con questa stagione pessima, con strade affatto impraticabili, non è stato possibile giungere fino a Casaglia; e poi il trasporto dell'infermo

all'Ospedale è stato quasi repentino. Don Casagrande ne ha tutto il merito. Le notizie ce le scambiavamo a mezzo di un mio colono in unione a quello di San Martino di Caprara che potevano andare e venire, sfondando quasi un metro di neve e di ghiaccio. Povero don Ansaloni! La sua vita fu sempre attiva e operosa; restaurò e abbellì la sua chiesa, facendola decorare dal prof. Baldi... La parrocchia di Casaglia è vasta: ha due asili, uno nella località Murazze, l'altro a Cerpiano. Don Casagrande che fu *vicarius adiutor* al parroco defunto non potrà fare un servizio completo a Casaglia, avendo anche la sussidiale de La Quercia e l'arciprete don Cobianchi che può far poco o nulla per la sua salute».
Il quadro non potrebbe essere più efficace; rende al vivo le fatiche e i sacrifici quotidianamente richiesti a don Fernando, arciprete senza nomina, con una investitura sul campo. Portava il peso senza lamentarsi. Quando c'era qualche difficoltà, diceva: «...Niente di speciale... Non è altro che il mio dovere».
La relazione del vicario foraneo all'arcivescovo dà la situazione della viabilità soprattutto invernale. Posto tra due fiumi, due strade, due ferrovie, il plebanato di Caprara era accessibile con molti mezzi fino alla fascia pedemontana; ma il salire rappresentava un'impresa; e, in caso di stagione inclemente, un sesto grado superiore. Il salire e lo scendere. Il vento accumulava, nei mesi invernali, spessori di neve proibitivi. Allora muli, cavalli e buoi (non si era mai vista un'automobile quassù!) rientravano nelle stalle in attesa del disgelo.
Fu così che don Fernando il 24 ottobre '42, in occasione delle nozze del fratello Francesco a Castelfranco Emilia, adocchiò un paio di sci attaccati al chiodo nella casa degli sposi. Li chiese in dono: «Mi servono». Entrarono in funzione nell'inverno '42-'43 nell'itinerario fra San Martino e La Quercia. Una nota complementare all'immagine sportiva di don Fernando, simpaticamente salutata dai ragazzi della parrocchia.
I primi anni di ministero segnarono un periodo relativamente felice.
Raccoglieva il frutto della semina evangelica del vecchio arciprete, che non aveva temuto di gettare una buona parola e un gesto di amicizia anche fra i sassi e fra le spine...
Don Cobianchi, don Ansaloni, don Casagrande rappresentavano tre epoche, a scalare, nell'anagrafe cronologica e socio-culturale della comunità montana. Una quarta si stava affacciando impetuosamente alla vita come il fiore delle ginestre sui declivi.
Nel '38 Santa Maria di Casaglia registrava 716 anime, e 432 San Martino: in tutto, una popolazione di 1148 abitanti. Circa due terzi sotto i trent'anni. La media della vita era sui cinquanta: una larga base con un ristretto vertice. Ma coraggiosamente le famiglie investivano nei solchi del futuro il germe della speranza.
Nel fascicolo di sacra visita del 1936 troviamo il registro dei fanciulli delle prime quattro classi della dottrina, corrispondenti agli effettivi della scuola elementare: un parametro per valutare il quoziente infantile di San Martino di Caprara, in rapporto all'intero animato parrocchiale.
In un tempo in cui il passato remoto sbiadiva, ad eccezione dei proverbi, e il passato prossimo subiva atroci delusioni, il presente, pur fra trepidazioni e inquietudini, appariva alla coscienza dell'educatore il settore privilegiato per l'impegno quotidiano. La condizione giovanile entrò nell'agenda e nel cuore del vicario. Parve rivivere intorno a lui la gloriosa stagione che aveva visto sorgere nel 1915 il circolo alle Murazze, per opera di don Basilio Roda.
Don Fernando rivelò un talento tecnico didattico. «Noi eravamo al Poggiolo *'el sit piò bel dla muntagna',* di proprietà di Dall'Oca, un camionista e carbonaio di Sibano, morto sotto un bombardamento. Rendeva una media di 200 quintali di frumento all'anno. Ho conosciuto bene don Fernando. Io andai militare nel '42: prima eravamo sempre insieme. Veniva nei campi, dove lavoravo, a salutarmi. Era di casa al Poggiolo. La domenica gli rendevamo la visita. Abbiamo giocato a bocce sul sagrato e a 'massino', in canonica. Aveva organizzato la scuola serale. Da noi c'era solo la terza elementare, a La Quercia. Per completare le cinque classi bisognava andare o a

Vado o al Sasso. Ha preparato mio fratello Bruno per l'esame di quinta a Vergato. Aveva una straordinaria disposizione alla matematica. Insegnava a far la stima del fieno, delle bestie, del letame, come un perito agrario. Noi, i Paselli di San Giovanni di Sotto e i Calzolari eravamo diventati amici. Ci prestavamo volentieri per la chiesa, nel tempo libero che non era molto... Teneva conversazioni di cultura religiosa per noi grandi... Una volta siamo andati a Cerpiano per un ritiro spirituale; e spesso andavamo a colloquio con lui».
Vien fuori la storia di un apostolato che ha una base di amicizia e un vertice di fede: un trattamento pedagogico globale che investe tutto l'arco della vita giovanile [...]
La sussidiale de La Quercia finì per identificarsi con la figura esile del cappellano. Lì poteva fare e disfare, secondo il progetto che si andava sempre più chiarendo nella sua mente. Realizzò l'unità del borghetto sulla sponda sinistra del Setta, territorialmente diviso fra la Pieve e Casaglia. Di qua la chiesa, dedicata a Sant'Antonio da Padova, non priva di una sua eleganza; di là l'abitato artigiano e operaio; in mezzo, il torrentello che scende da Monte Sole, lambendo San Giovanni di Sotto. Prima che il viadotto ferroviario opprimesse questo gruppo di case, lo sguardo spaziava su un vasto orizzonte. Una sensazione di luce che si specchiava nel fiume, nell'aria e nell'anima. Il Casone, l'osteria, la canonica davano una immagine probante della cosiddetta architettura spontanea.
La Quercia era rinomata per l'arte della tessitura, esercitata a domicilio; e per la fiera annuale del primo martedì di luglio, che poi si estendeva al lunedì e al mercoledì. Per l'occasione l'osteria diventava una specie di arca che raccoglieva operai e contadini provenienti da tutte le parti, per una bandiga eroica... abbondantemente innaffiata di albana e di negretto. Costituiva quasi un obbligo sociale, come la passeggiata sui carboni accesi per la vigilia di San Giovanni, a Gardelletta.
Dall'ottobre '42 la famiglia Casagrande venne ad abitare nella canonica de La Quercia e don Fernando vi stabilì la dimora abituale, salvo la spola fra le varie chiese e gli oratori della sua cura d'anime [...]
Arrivò il 25 luglio '43 con le sue illusorie prospettive di pace; e poi l'8 settembre. Le classi di leva divennero lo specchio della tragedia; e la cordata dell'amicizia si fece ancor più forte e indispensabile. I giovani, sottoposti a scelte drammatiche, si rivolgevano a chi in quel momento poteva dare un consiglio illuminato e disinteressato.
Nonostante tutto, nel '43, la vita parrocchiale continuò con il suo ritmo regolare. Si celebrò la Madonna del Rosario, che era la festa più grande dopo il Corpus Domini. Il titolare, San Martino, vide convenire i parroci dei dintorni per la liturgia solenne e la processione sul sagrato. Ormai don Cobianchi era sigillato nella sua camera. Toccò a don Fernando fare gli onori di casa. Si udirono ancora i doppi del concerto di Clemente Brighenti, la vigilia e il giorno della festa; ma tacquero i mortaretti e il tiro a segno alla colomba. Per un'ultima volta comparvero i venditori ambulanti: il «Marzarone» da Montorio, «Ughein» Bartolini con la sua varia mercanzia, e Cesare Buganè de La Quercia con il tipico «baracchino» di gazose e di bevande amare...
Si rifletteva inevitabilmente negli animi la tristezza dei tempi, ma era ben lontano anche dalla più cupa immaginazione l'idea che quella sarebbe stata l'ultima festa di San Martino.
L'arcivescovo Nasalli Rocca, che in quei giorni stava portando a compimento il disegno di riassetto dell'intera zona, decise di mettere sulle spalle di don Casagrande il generoso mantello del popolare santo del IV secolo.
Un voluminoso carteggio dell'archivio arcivescovile documenta i molti colloqui preparatori, gli scambi di pareri, le inchieste. C'è anche un appunto a firma di don Fernando, che con una conoscenza a fondo delle borgate e dei casolari traccia la mappa delle due circoscrizioni in cui avrebbe dovuto concretizzarsi il ridimensionamento del plebanato di Caprara: una comprendente la parte alta, e l'altra il fondo valle. A lui, nella prospettiva della rinunzia di don Cobianchi, veniva assegnata la zona di sopra; e a don Ubaldo Marchioni, cappellano a Monzuno e parroco a San Nicolò della Gugliara, la parte pedemontana.

Don Ubaldo non se la sentì di addossarsi il peso del complesso parrocchiale da costruire *ex-novo* a Gardelletta; e don Fernando, disponibile come sempre, non ebbe difficoltà a caricarsi l'onere di primo parroco della comunità in gestazione. Lo riferiva al cancelliere arcivescovile mons. Alfonso Brini, che era l'esperto e il portavoce della zona. Oltre il motivato parere, faceva anche l'elogio del suo giovane amico: «Don Ferdinando Casagrande è voluto bene dalla popolazione ed è un sacerdote di ottimo spirito, intelligente, non senza una buona dose di senso pratico e di iniziativa».
In un'altra lettera del 28 gennaio '44, quando era già stata annunciata ufficialmente la ristrutturazione della cura d'anime mons. Brini scriveva all'arcivescovo: «In seguito al decreto che ha modificato la circoscrizione parrocchiale di Casaglia di Caprara l'asilo posto in località Gardelletta è entrato a far parte della nuova parrocchia di Gugliara. Di conseguenza è stato ritenuto necessario ripristinare l'asilo di Cerpiano, assegnandogli tutti i proventi lasciati dal defunto don Serra e trasferendo lassù la maestra orsolina che era a Gardelletta. In quest'ultima località però l'asilo ha continuato a funzionare, perché è sottentrata come maestra una sorella di don Casagrande [...] È provvista del diploma di abilitazione ed ha al suo attivo qualche anno di tirocinio... Potrà essere un prezioso aiuto al fratello nell'esercizio del suo ministero... Al finanziamento dell'asilo si sono impegnati i capifamiglia della località» [...]
Il decreto costitutivo del nuovo distretto parrocchiale venne pubblicato *Inter Missarum solertinia* il primo dell'anno ed entrò in vigore per l'Epifania. Il 27 marzo, alle 21,30, un ictus spezzò il tenue filo che legava ancora all'esistenza terrena il venerando arciprete Cobianchi. Era il mercoledì della settimana di passione. Fu sepolto accanto alla cappella del cimitero. Alcuni mesi dopo, poco distante dalla sua tomba, si scaverà una fossa comune per accogliere i corpi dei 44 abitanti di San Martino massacrati sull'aia del fondo-chiesa.
Si verificò in questa fase cruciale il cambio di guardia. Don Ubaldo, economo di San Martino dal 28 marzo, riceverà ufficialmente le consegne il 15 giugno; mentre don Fernando, che di fatto era già insediato a La Quercia, fece il suo ingresso solenne la domenica 30 aprile, terza dopo Pasqua. Mons. Brini gli trasmise a nome dell'arcivescovo tutto ciò che esprime l'onore e l'onere di un parroco: l'altare, il tabernacolo, il confessionale, gli oli, le campane... Mai cerimonia inaugurale fu così tribolata e avventurosa. La didascalia dietro una foto scattata dal fratello Francesco reca testualmente: «Ingresso del parroco a La Quercia... Nel cielo si svolgeva una battaglia aerea fra apparecchi inglesi e tedeschi». Don Fernando appare preoccupato e con un velo di tristezza. Prevedeva di andare incontro a giorni terribili. I paesani gli dedicarono un sonetto, scritto a mano a grandi lettere. Ed egli dettò questa iscrizione per l'immagine ricordo: *«Adveniat regnimi tuum!* - Per il trionfo del tuo regno, o Signore - per il decoro della tua casa - per la salvezza delle anime - che mi affidi - accetto volentieri - il peso che mi porgi».
Una formula che integra l'altra del suddiaconato, sette anni prima: «Oggi per sempre a Dio consacro amore-giovinezza-vita con la gioia che dona la generosità nel sacrificio» [...]
Il primo parroco di Gugliara-Gardelletta-La Quercia entrò su un biroccio. Al suo fianco, con l'abito da festa, papà Augusto. Due ali di veli bianchi della prima Comunione lo scortarono sul ponte che attraversa il torrente. Sulla soglia della chiesa mons. Brini gli porse da baciare il crocifisso. Insediato in cattedra, dalla predella dell'altare guardò assorto e pensoso la sua piccola porzione del gregge di Dio. Una foto di gruppo sul sagrato schiera accanto a lui i due testimoni previsti dal codice di diritto canonico: don Settimo Marconi e don Ubaldo Marchioni, insieme ai familiari e agli amici.
Non è cosa agevole ricostruire la cronaca da maggio a settembre. Bombardamenti, colpi di mano, rappresaglie resero insostenibile la permanenza a La Quercia. Il viadotto della Direttissima entrò sempre più nell'obiettivo delle fortezze volanti; e la stessa zona abitata fu luogo di scontro fra la guardia nazionale repubblicana e i partigiani.

Don Fernando, come i suoi colleghi don Ubaldo e don Giovanni, seguì una linea coerente con la sua missione. Si sentiva il pastore di tutti ed era ambasciatore di pace. Operò e pianse per ognuno dei suoi figli. Ma fu chiara in lui la scelta di fondo per la libertà. Negli elenchi del C.V. L. risulta il suo nome dal 2 febbraio '44. Nessuno come lui conosceva l'area di Monte Sole. Corrispondono probabilmente al vero le voci che lo accreditano di una funzione di collegamento con i parroci del vicariato, con la popolazione e, all'occorrenza, anche con il Lupo, il comandante della «Stella rossa».
Riferisce Francesco che don Fernando gli presentò Mario Musolesi: «Vedi, quello lì lo chiamano el lòv, il lupo». Qualche volta i partigiani bussavano alla canonica anche di notte, ma non permise mai che vi portassero armi. Le lasciavano fuori con un uomo di guardia. Per un certo tempo, quando la brigata partigiana era ancora prevalentemente formata di giovani del luogo, don Fernando dovette assolvere un compito specificamente pastorale. Lo attesta anche Antonietta Benni.
Don Casagrande restò a La Quercia fino all'ultimo con abnegazione eroica. Resistette in solitudine fino al 22 settembre. La famiglia, un mese prima, lo precedette dai Luccarini alle Calvane, il fondo che nella divisione della dote di San Martino era stato assegnato alla nuova parrocchia.
La situazione allucinante è descritta in una lettera che Lina, la sorella più giovane, indirizza a un'amica dalle Calvane il 19 settembre del '44: «Già da alcuni giorni ho ricevuto la tua graditissima lettera e solo ora mi decido a scriverti... Appena saprai in quale stato d'animo mi trovo, sono sicura che mi scuserai.
La guerra continua e fa sentire le sue conseguenze un po' dappertutto... Il fronte si avvicina sempre più e fin qui ne arriva l'eco; e la sera i bagliori delle cannonate. Gli apparecchi ci sono continuamente sopra, mitragliando e bombardando di seguito, tant'è che nel lunedì della settimana scorsa abbiamo contato solo nella valle di Setta la bellezza di 17 bombardamenti e la notte spesso ci si sveglia, oppure non si dorme addirittura. Venerdì ci capitò la più grossa. La guerra ha voluto che anche La Quercia avesse il suo marchio. Armati tedeschi hanno incendiato quasi tutte le case. Miracolosamente nella nostra casa siamo riusciti a spegnere il fuoco, perciò si può dire abbia subito solo il saccheggio. Anche per questa volta, grazie a Dio, speriamo di essere tutti salvi; dico speriamo, perché non si sa di preciso se la cosa sia già chiusa, però ne abbiamo la speranza.
Cara Nina, prega per noi e specialmente per quei disgraziati che hanno perduto tutto e non sanno con che vestirsi e con che cibarsi, senza un tetto per ricoverarsi... Non mi sento di scriverti dell'altro, sono troppo abbattuta».
Si deve all'unico testimone superstite della famiglia - papà Augusto Casagrande - il documento più obiettivo e realistico di quei giorni terribili, contenuto nella sua agenda tascabile. Il dono più prezioso di questo taccuino giornaliero, scritto a matita, è una serie di 20 pagine, intitolate memorie della guerra, a datare dal 22 settembre 1944. Si tratta di un vero e proprio diario, circostanziato e preciso. I verbi al presente sono l'indice di una registrazione fatta a caldo nell'immediatezza degli avvenimenti, con uno straordinario dominio delle emozioni. Per l'olocausto familiare dei Casagrande e per l'insieme di tutta la vicenda costituisce una fonte principe. Ascoltiamo:
«22/9/44 - Incendio case della Quercia. Don Fernando è riuscito a venire alle Calvane sotto la mitraglia tedesca che davano la caccia agli uomini perché un tedesco ferito da partigiani. La Gabriella che trovavasi in galleria è arrivata alla sera.
23/9/44 - Riesco a spegnere l'incendio che lentamente bruciava, la casa è salva.
29/9/44 - Fuga precipitosa da casa Calvane. I tedeschi incendiano tutte le case del versante del Setta Calvane compresa, quindi distruzione di quanto abbiamo, raccolti e bestiame compreso. Noi ci siamo rifugiati in un rifugio dietro al cimitero di San Martino.
30/9/44 - Continua l'incendio delle case.

1/10/44 - Si uccidono uomini donne e bambini - 76 a Casaglia 48 a San Giovanni e 40 a San Martino, questi ultimi bruciati ancora vivi. Noi siamo salvi nel rifugio, ma affamati. Restiamo nel rifugio tutti insieme fino al 9/10 cibandoci di 3 pere e qualche castagna cruda.
9/10/44 - Don Fernando e la Giulia sono usciti e andati al comando tedesco per vedere di avere un permesso di cambiare rifugio per non morir di fame. Non sono più tornati.
11/10/44 - Ore 11 un colpo di cannone uccide sul colpo la Gabriella. Sotto i colpi di cannone sortiamo dal rifugio dopo averla coperta con un panno e ci allontaniamo dal punto che ritenevamo meno pericoloso e sempre sotto le cannonate in mezzo ai boschi ci portiamo sopra la vigna della Conca nel versante verso lo Spedalino lasciando questo sentiero e inoltrandoci nella macchia a sinistra. Abbiamo decretato di passare la notte ritenendoci sicuri ma alle 18 una cannonata (la prima) ci colpisce in pieno. Risultato: Nina, Lina e Nino morti, io ferito alla mano e al piede destro. Mi allontano dal luogo della tragedia zoppicando con un bastone e una gamba sola. Per meta la casa della Quercia. A Rivabella mi fanno prigioniero i tedeschi i quali non mi curano le ferite, anzi avevo trovato in una casa bruciata una bottiglia di aceto me la prendono assieme a quant'altro avevo, mi danno in consegna a civili che mi curano. Sono stato tutta la notte seduto fra due sedie il piede mi dolorava e si gonfiava.
12/10/44 - La mattina mi vede la Quadri Rosa. Mi fa andare nella vicina stalla dove era sfollata la sua famiglia. Mi ristora e mi fa dormire su un suo materasso e coperte dove sono rimasto fino al giorno 9/11 ore 12.
25/10/44 -I tedeschi se ne sono andati.
27/10/44 - Arrivano gli inglesi.
1/11/44 - Sepoltura dei miei morti nella macchia eseguita gentilmente mentre tuonava il cannone dai sig. Quadri Giuseppe, Minelli Giuseppe e Enrico Dallara.
2/11/44 - San Martino rasa al suolo.
8/11/44 - Ho sepolto Gabriella nel rifugio.
9/11/44 - Partenza da Rivabella ore 12. Arrivo a Firenze ore 21. Si sta malissimo.
10/11/44 - Partenza per Ponte a Sieve. Si dorme sotto la tenda con paglia, si mangia bene.
11/11/44 - Partenza per Castiglione Fiorentino. Si sta benissimo.
13/11/44 - Partenza per Roma ore 15. Arrivo a Roma il 14/11/44 ore 17. Alloggio per terra senza coperte (Caserma dei granatieri Piazza S. Croce in Gerusalemme)
15/11/44 . Visita S. Giovanni Lat.no S. Maria Maggiore e Scala Santa indi partenza per Cinecittà. Si dorme nel padiglione n. 5 sul pavimento di legno con paglericcio senza coperte. In quanto al vitto non si muore.
18/11/44 - Visita ai principali monumenti di Roma. Sono sempre colla famiglia Quadri che mi ha ogni cura possibile».
La scarna registrazione autografa continua, in lapis copiativo, in modo più frammentario fino a Natale. Fra queste righe si intravvede il dramma dei sopravvissuti di Monte Sole [...]
Il racconto di Augusto Casagrande messo a confronto con altre testimonianze dà la possibilità di una indagine approfondita degli eventi, sempre aperta ad ulteriori contributi. Resta il documento base. Ed a questo ci rifacciamo, al punto in cui registra sotto la data 9 ottobre: «Don Fernando e la Giulia sono usciti... Non sono più tornati». Chi fu il primo a verificare la fine violenta dei due fratelli Casagrande? Lo chiediamo ad Armando Monari che l'8 luglio 1944 era rientrato al suo fondo del Poggiolo, sottraendosi alla vigilanza dell'ospedale militare di Bologna, dove era ricoverato per ferite di guerra. Viveva un po' al lavoro e un po' alla macchia. Il 29 settembre venne coinvolto nel rastrellamento di Caprara di Sopra. Lo volevano impiccare. A viva forza riuscì a sfuggire alla morte rifugiandosi nel bosco vicino al Poggiolo. Vi rimase 74 giorni insieme ad Antonio Luccarini. Di lì scorgeva il rifugio in roccia schermato di sterpaglia sotto il cimitero di San Martino, poco più grande di una roulotte.

«Don Fernando - dice - usciva di quando in quando anche di giorno, specialmente nell'intervallo fra lo sgombero delle SS e l'arrivo della Wehrmacht. Andava a visitare i suoi parrocchiani rintanati qua e là. È venuto anche da me nel bosco. Ero ferito e mi ha portato della tela per fasciarmi. Me la sono cavata per miracolo, perché sotto le armi mi avevano fatto l'antitetanica».
Armando esclude che don Fornasini, prima di essere abbattuto sulla strada del cimitero il 13 di ottobre, abbia constatato la morte di don Fernando e di Giulia. Era troppo distante dal luogo della tragedia, la Pozza Rossa; e comunque i corpi straziati erano stati gettati in un avvallamento profondo.
«Siamo stati noi - Antonio Luccarini ed io - a vederli per primi, quando prendemmo la decisione di passare il fronte. Il sentiero portava proprio là dove si trovavano le salme. Accanto alla veste talare di don Fernando c'erano delle carte della parrocchia che comprovavano la sua identità. I due fratelli Casagrande, rotolati dopo il massacro, erano rimasti abbracciati».
Armando e Antonio, arrivati a Rivabella sopra Serana, dove si nascosero la notte, avvertirono l'Amelia Nadalini e gli altri. Poi varcarono la terra di nessuno in località Caraigà sotto Monzuno. Al ritorno, dopo il 21 aprile '45, ricordavano bene dove giacevano ancora insepolti don Fernando e Giulia, e lo riferirono. La voce giunse ai familiari di Castelfranco tramite lo stradino de La Quercia.
Il racconto del Monari ci conforta e ci inquieta. Cos'è realmente avvenuto dal 29 settembre al 9 ottobre? Se un'esperienza umana e cristiana si giudica dai costi di fatica e di dolore, è solo in un registro mistico che si può valutare quella sequenza interminabile di ore, in cui Fernando, Giulia ed altri fra i pochi sopravvissuti vagarono come ombre.
Qualche indizio affiora dal silenzio: sprazzi di luce, gesti che illuminano la vita di una comunità sommersa.
Una storia che non potrà essere mai scritta interamente.
Alla famiglia Casagrande nel suo rifugio naturale qualcuno portò dei viveri fin che fu possibile: Eneide Luccarini, Veglia Nadalini, Maria Vallisi..., almeno fino ai giorni della fame rodente a cui accenna l'agendina di Augusto. Inoltre i superstiti ebbero cura, fra rischi e stenti intuibili, di scavare le fosse comuni in cui raccolsero i loro morti. A questa impresa partecipò anche don Fernando. Pregò e collaborò con le donne e i vecchi che svolgevano il ruolo di fossori, in carenza dei giovani occultati nei boschi. Forse aspettava la notte - quando le SS si ritiravano nelle loro basi a fondo valle, stranamente addobbate come nights, a stordire nella droga la mala coscienza - per uscire dalla grotta e prendere contatto con la sua comunità dispersa. A suo modo fu quella la visita di Pasqua: un'ultima rassegna pastorale dei suoi parrocchiani. Visitò e benedisse dolenti figure di sepolti diurni.
Si spinse fino a Caprara, a San Giovanni, a Casaglia, a Cerpiano?
In quelle reviviscenze notturne riconobbe fratelli e amici, alla ricerca della parte ancora viva di se stessi. Lo vediamo inginocchiarsi sulle pietre di San Martino, compiendo un pellegrinaggio penitenziale alla chiesa profanata, al tabernacolo vuoto, all'icona della Madonna del Rosario... Dovette sentire acuto e struggente più che mai il desiderio della Messa, in quella congiuntura pastorale che non domandava che funerali. Pura ipotesi? Non sembra. È una realtà che è lecito intuire fra le righe dell'agenda di papà Augusto. Come avviene in simili frangenti il tempo si dilata; un attimo diventa uno spazio immenso. Fernando in quei dieci giorni ricapitolò con straordinaria chiarezza tutta la sua vita. Poi, il 9 ottobre, fu abbattuto come un agnello; e Giulia, socia nel ministero, insieme con lui [...]
A Castelfranco giunse non molto tempo dopo l'avviso della Veglia, che indicava il punto esatto presso la località «Pozza Rossa», dove don Fernando e la sorella Giulia erano rimasti insepolti.
Fu un'emozione violenta. Francesco e i suoi risalirono di nuovo a Monte Sole nel mese di maggio.
Fernando e Giulia erano relativamente conservati. La testa e le gambe scarnificate. Solo il corpo salvaguardato dagli abiti. Nella nuca di Fernando si vedeva lo squarcio provocato da un proiettile

sparato a bruciapelo e uscito dalla fronte. Era stato divelto un pezzo dell'osso frontale. Francesco ebbe la sensazione che il primo ad essere colpito fosse il fratello e poi la sorella venisse investita da una raffica al ventre, nel momento in cui istintivamente aveva accennato a una difesa. Riferisce anche questo particolare: «Don Fernando aveva in tasca un temperino, réclame della ditta Bini, e una lettera che io gli avevo scritto».
Il 12 maggio vennero tumulati in una fossa provvisoria nel cimitero di San Martino [...]
Il vecchio parroco di Montorio riferisce nel diario il rito della sepoltura: «12 maggio 1945. In questo giorno, circa le ore 9, andai a San Martino di Caprara per benedire la salma di don Casagrande Ferdinando, primo parroco della nuova parrocchia Quercia - Murazze - San Nicolò, e della sua sorella maestra dell'asilo, trucidati ambedue dai tedeschi nella prima quindicina di ottobre '44 e gettati in un piccolo burrone distante poco più di trecento metri dalla chiesa di San Martino, nella strada che va alla Steccola... Si dovettero seppellire nello stradone o cavedagna del cimitero stesso, ridotto dalle cannonate ad una massa di rovine. Eseguita la sepoltura, discesi alla Quercia dove celebrai la santa Messa... Per ultimo debbo notare che salendo a San Martino sembra di passare per la terra dei morti. Tutto è diroccato, tutto è distrutto: case, poderi, terreno, e la chiesa, canonica, campanile non sono che un ammasso di rovine, da non conoscere più dove erano».
In un'altra annotazione dell'agenda di don Amedeo Girotti di Montasico, in data venerdì 1 giugno '45, si legge: «Una meravigliosa mattinata di un trasparente e cilestro sereno, che maggiormente risalta bello in mezzo a tanto orrido di rottami... Una pia vecchina, che è venuta a Messa, raccontava che giorni fa è stato trovato insepolto don Ferdinando Casagrande, che fu cappellano a San Martino ed era passato ultimamente parroco alla Quercia. Un'altra vittima sacerdotale della bestialità teutonica, che culminava in ferocia in quel reparto che meriterebbe di essere confinato in Siberia, che si denominava SS. Debbo a questo caro sacerdote suffragi, sia perché mio collega nel ministero, sia per il bene che ho ricevuto da una sua parente, sig.ra Pia Guermandi in Greco di Piumazzo, che mi raccomandò espressamente i morti Casagrande (allora don Fernando era disperso). Celebrerò Messe quanto prima e intendo ricordarlo ancora con don Fornasini e con tutti i colleghi caduti in questa guerra micidiale, ogni volta che il Signore mi concederà ancora di celebrare».
Don Amedeo scrive poi in data 4 giugno: «Nell'ottava del Corpus Domini, mi sembrano i giorni più indicati per offrire il santo Sacrificio per don Casagrande e per gli altri sacerdoti vittime della guerra, poiché essi avran passati i momenti più belli davanti a Gesù eucaristico».
Risalta il nesso «martirio-Eucaristia», fulcro di tutta la fraternità sacerdotale.
Il 26 maggio 1946 le spoglie dei Casagrande ritornarono a Castelfranco. Riposano insieme in un loculo accanto alla cancellata d'ingresso del camposanto comunale [...]
Concludiamo questa cronistoria familiare e comunitaria con una sintetica dichiarazione di Armando Monari.
Gli domandiamo: «Che cosa è stato per lei e per la gente di Monte Sole don Fernando Casagrande?».
Risponde: «Per me e per tutti, un fratello».